

Rari "Stucchi" prebarocchi a Castelvetro. Vincenzo Scuderi

Ricorderai, caro Lettore, che con l'articolo precedente ti proponevo la lettura delle calme e serene tele napoletane del Museo Pepoli. Bene. Con una specie di svolta di gusto ti propongo, oggi, una movimentata immagine plastico-architettonica di Castelvetro.

Riprendiamo, così, con queste seppur necessarie distinzioni di cultura e gusto, il nostro consueto "girovagare" alla ricerca di immagini e valori storico-artistici con cui arricchire e avvivare il nostro "quotidiano".

Tutto, qui, però, è virtuale, ovvio. E quindi... appena possibile usciamo di casa, lungo le vie, con occhi e naso all'aria sulle facciate dei monumenti; andiamo al ricco Pepoli, nelle chiese e sacrestie, per trasformarlo, questo virtuale, in fisico e concreto, viva e calda "flagranza di reale" (Brandi).



Ma eccoci al "raro monumento", raro davvero, per materia, contenuto e forma, forse unico al mondo.

E' come una grande macchina plastico-architettonica, come dicevo, che occupa ogni centimetro dello spazio chiesastico, dietro l'altare principale nella Chiesa di San Domenico. Lo volle nel 1577 a memoria e gloria della sua famiglia, Don Carlo d'Aragona Tagliavia, duca di Terranova e principe di Castelvetro. Assai rilevante personaggio davvero, in campo sociale, politico e umanistico, tanto che alla Corte di Spagna era soprannominato il Magnus Seculus. Ne

affidava la realizzazione al rinomato plastificatore Antonio Ferraro da Giuliana, detto l'Imbarracuchina.



Che lo configurerà riccamente, quel monumento, come una fitta e articolata trama di volumi e spazi, pieni e vuoti, luci e ombre, inserendovi anche qua e là qualche nota pittorica di figure o piccole scene, come vedremo alla fine.



Dal punto di vista culturale, il Ferraro si avvale dei mezzi, modi e forme, della cosiddetta "Maniera" (o Manierismo), la civiltà figurativa del tempo, così detta perché si avvaleva spesso del linguaggio dei grandi del primo Cinquecento, Michelangelo e Raffaello soprattutto. Ma dava, l'Imbarracuchina, a tali retaggi una connotazione tutta propria, viva e calda, che già intuiva il non lontano Barocco; nella modulazione ricca e animata, come dicevo, di linee, volumi e spazi, vuoti e pieni, luci e ombre.

Per l'insieme credo di poter chiudere.



Semplicemente – perché, lo confesso, mi fa “senso” – due parole sull’inserito pittorico con il suo Autoritratto. Una immagine tipicamente manieristica, per forme e colori, ma peculiare a suo modo, che ci rende caldamente la sua figura senile, nobile e calma, attenta e quasi penetrante sulla vita e sul mondo.